



Resta con noi perché si fa sera

Restituzione dell'incontro del 9 giugno 2020

Nota: La restituzione è una sorta di resoconto di quanto è stato detto nel corso dell'incontro. Come in un collage, sono messi insieme frammenti significativi degli interventi dei singoli partecipanti, parole e pensieri espressi da ciascuno e ciascuna.

Il viaggio è una metafora della vita e della vita spirituale. In questo racconto (riportato di seguito) nel viaggio dei due discepoli, da Gerusalemme verso Emmaus, si sente forte il fallimento. Erano uomini stanchi e delusi. Ci avevano creduto nel messaggio di Gesù, forse travisandolo, ma ora la speranza era morta nel loro cuore. Erano i fatti a smentire ogni loro attesa. L'abbandono e la fuga dei discepoli, la crocifissione e la morte, la deposizione e la sepoltura avevano calato un sipario di amarezza su quella che sembrava ora un'inutile avventura, un dramma lacerante da chiudere e dimenticare per sempre. Cosa sarebbe stata ora la loro vita? Un andare avanti senza un amore inquieto e profondo capace di dare un senso ai loro giorni. Niente poteva scalfire la durezza della loro disperazione, la sordità del loro dolore.

Camminavano come erranti, il loro cuore vagava senza una meta, poi Gesù trasforma il loro camminare: da erranti ne fa viandanti che percorrono insieme a Gesù la stessa strada.

L'errare e il camminare sono indissolubilmente legati. E camminando si percorrono sentieri interrotti, si devia dalla retta via, si arriva in posti bui, e si riparte alla ricerca di una nuova luce. I crocicchi, i bivi che si incontrano sono una sfida alla nostra libertà. Su quale strada dobbiamo proseguire? L'importante è trovare sempre il coraggio del primo passo. Nel nostro viaggio il bisogno di riconoscimento ce lo portiamo sempre appresso, non ce la possiamo

fare se non ci sentiamo riconosciuti. E nel nostro cammino c'è anche il bisogno di creare uno spazio vuoto: forse è quello lo spazio della fede. È lì che quella brezza leggera che porta la voce del Signore ci può raggiungere.

Il cammino dei due discepoli somiglia al nostro di persone omosessuali. Il fallimento, la lacerazione, la sofferenza che ci sono nei loro cuori li conosciamo, ci appartengono. Ancora adolescente ho introiettato il disprezzo della condizione di omosessuale, prima ancora della consapevolezza, pure molto precoce, di doverla scontare in prima persona. Ho capito assai presto quanto sia doloroso dover stringere una mano, sapendo di non poterla trattenere.

Meglio per i due discepoli andarsene dalla città, luogo del potere politico e religioso. Del resto era la città stessa a respingerli, programmata com'era per sconfiggere l'utopia dell'amore. Seguaci di una nuova setta, essi erano i diversi, destinati, forse, come prescriveva il Levitico per i lebbrosi, ad essere gettati fuori dall'accampamento, e vivere in solitudine o rischiare la morte come il loro Signore che, era stato ucciso, ancora una volta e significativamente, ai margini della città.

Il brano di Luca sembra suggerire una dimensione anche affettuosamente vicina al disagio irrisolto di chi è chiamato a trascorrere la vita al di fuori. Al di fuori delle sicurezze esistenziali programmate dalla società del profitto e omologate nel catasto del buon senso ufficiale.

La città è divenuta per tanti di noi omosessuali opprimente coi suoi lager invisibili del pregiudizio e del perbenismo, dove ci ritroviamo a ridere di battute su di noi per non scoprirci. Cacciati fuori dalle sue mura, spinti nostro malgrado ad un incessante cammino spesso privo di speranza, possiamo esibire solo le tracce di una identità incolpevolmente dolorante; la solitudine e la segregazione diventano spesso la condanna inappellabile per una colpa mai commessa.

Se questa è la nostra condizione, anche per noi è lecito sperare in un incontro. Per sentirci meno soli, perché qualcuno si prenda cura delle nostre ferite, per riscoprire noi stessi ed imparare ad amarci. Il comandamento di Gesù dice di amare il prossimo come noi stessi, non di meno, ma neanche di più. Bisogna amarsi quindi per poter amare gli altri.

Sono scissa tra il dare di più e il pensare a me, al mio benessere personale. Sento mie le parole di quella mamma di una ragazza lesbica a cui qualcuno chiedeva di aiutare la figlia ad essere felice: "Ma io dove sono? La mia felicità non conta?" La disillusione dei due discepoli la conosco. Con una famiglia difficile, in cui forse la persona meno problematica è mia figlia lesbica, mi ritrovo a sforzarmi di capire tutti, mio marito, i miei figli. Pensavo che il mio amore bastasse, che con il mio amore tutto sarebbe stato facile... invece è una prova difficile, ti devi continuamente riadattare, cercare di capire le loro vite, diverse da quelle che ti aspettavi. La comunione per me è difficile, a volte vorrei solo difendere il mio spazio e chiedere di non invaderlo troppo.

Quelle parole di Gesù: sciocchi e tardi di cuore, le sento anche per me, anch'io sono tardo a cogliere le cose importanti nella vita. Ci aiuta a capire mettere insieme i pezzi, come abbiamo fatto noi stasera: sei importante nella misura in cui sei un pezzetto in mezzo agli altri. I discepoli si sono fidati di Gesù e Gesù di loro. Così anche noi stasera ci siamo fidati l'uno dell'altro.

Ma è quando la fragilità si fa più forte che il Signore affianca i due discepoli e si fa loro compagno di viaggio. E quando il senso di abbandono li assale, esce dai loro cuori quel

sentimento di affettuosa intimità, di tenerezza che li spinge a chiedere la compagnia di Gesù: “Resta con noi perché si fa sera”.

Troppe volte le tenebre ci hanno sorpreso impotenti mentre percorrevamo i nostri mille sentieri interrotti. Siamo incapaci – perché resi insensibili da un lungo esercizio di diffidenza e di chiusura - di riconoscere la nostra povertà e di domandare aiuto a chi ci accompagna sulla via per Emmaus.

Gesù “fece come se dovesse andare più lontano” – dice il testo. Il verbo greco meglio si traduce come: “fece finta”, come per provocare quella domanda. Gesù gli aveva spiegato le Scritture, ora gli insegna qualcosa ancora più importante: ad aver bisogno e ad esprimere quel bisogno.

Mi è sempre piaciuto immaginare, anche se Luca non lo rivela, che il Signore, alla richiesta di non lasciarli soli, tanta era la paura della notte e la stanchezza del cammino, abbia confortato quei due discepoli - tanto tardi a capire le Scritture e forse anche immeritevoli di mangiare il pane che di lì a poco avrebbe spezzato per loro – riscaldandoli con il silenzio di un abbraccio.

Così avvenga anche di noi.

Quanta retorica c'è a volte nell'atteggiamento con cui il “bravo cristiano” aiuta gli altri. Più difficile è chiedere aiuto, più difficile è esprimere la propria fragilità. Forse lo si fa quando tutto è superato, ma esporsi con la propria fragilità quando si è a metà del guado è difficile, ci si mette in una posizione di debolezza, ed è per questo l'atto di fiducia più grande nei confronti degli altri.

Può capitare però di trovarlo il coraggio di chiedere aiuto, ma di farlo con le persone sbagliate: se non mi fossi reso conto per tempo di essermi messo con persone sbagliate, mi sarei perduto e non sarei la persona che sono oggi. È solo chi ti ama che può aiutarti. E può capitare di chiedere al Signore qualcosa senza renderci conto che è di altro che abbiamo bisogno.

In quel fare come per allontanarsi di Gesù c'è anche un altro insegnamento. Gesù rischia che i discepoli non lo trattengano. Per me, sempre molto presente nella vita di mio figlio, fare un passo indietro è correre quel rischio. Ricordo un biglietto che gli ho scritto prima che nascesse, in cui lo ringraziavo di avermi scelta come compagna di viaggio. Per me quel viaggio con i miei genitori è stato faticoso. Sentivo gli occhi di mia madre addosso, sentivo su di me le sue richieste di “prestazioni”, ma nello stesso tempo ho sempre cercato che mia madre mi vedesse davvero, fino a che non ci ho rinunciato.

Già prima di riconoscere il Signore, i due discepoli si sentono ascoltati, accolti: “Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?”, ma solo quando Gesù spezza il pane i loro occhi si aprono e lo riconobbero. In quel gesto di condivisione che racchiudeva in sé tutta la vita di Gesù, spesa a fianco di chi non aveva voce né visibilità. Lì c'era il suo corpo, la sua vita condivisa, ma in quel gesto c'era forse anche la violenza che di lì a poco avrebbe spezzato il suo corpo. È quel gesto di condivisione piena, carico di vita ma anche di dolore, che fa aprire gli occhi dei discepoli e permette loro di riconoscere in quel compagno di viaggio Gesù. Era la stessa persona di prima e insieme un'altra persona. E la mia mente corre al coming out di mio figlio. Anche i miei occhi si sono aperti. Perché si aprissero c'è voluto quel suo gesto forte di condivisione della parte più intima di sé, anch'esso, come il gesto di Gesù, carico di vita e di dolore. E così i miei occhi

lo hanno visto. Era il ragazzo di prima e insieme un altro. Ma anch'io ero diversa. Quella condivisione così profonda ci aveva rigenerati entrambi e ne siamo usciti come persone nuove.

È così che Gesù vuole essere ricordato, spezzando anche noi, come lui, il pane nella nostra vita: "Fate questo in memoria di me". Stasera lo abbiamo fatto, mettendo insieme pezzi delle nostre vite, genitori e persone omosessuali, superando, laddove c'erano, blocchi antichi, macigni opprimenti, soffocanti, che tolgono vita, impedendoci di vedere ed esprimere la ricchezza e la bellezza che ci portiamo dentro. Ce l'abbiamo fatta e quella bellezza ci ha inondati tutti e tutte. È successo. Stasera abbiamo fatto memoria di Gesù.

Luca 24,13-35

Ed ecco, in quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.